

DOPO IL VOTO SICILIANO

Monti: questo maledetto governo piace più dei partiti

● Al World economic forum la stoccata del premier ● Il leader Pd risponde: «Noi non siamo messi così male»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Agli italiani il governo piace più dei partiti. All'indomani delle elezioni siciliane, Monti affonda il coltello nella piaga dell'astensionismo record delle regionali, al quale allude di fatto, per porre tutte le forze politiche sullo stesso piano. Quelle che hanno prevalso e quelle che hanno perso, come il Pdl. Tutte uguali, come da certa stampa. Tutte assai meno popolari di un esecutivo che, ammette il premier, ha fatto «cose molto sgradevoli e spiacevoli, sia per chi le ha subite che per chi le ha fatte».

E come se il tema all'ordine del giorno fosse il braccio di ferro al ribasso tra Palazzo Chigi e segreterie politiche, il presidente del Consiglio sottolinea che «la percezione del popolo di questo maledetto governo non è rosea, ma il livello di gradimento è molto più elevato di quello dei partiti». Non è la prima volta che Monti usa il fioretto - assai affilato e insinuante - per marcare distanza dalla politica e strizzare l'occhio a un sentimento diffuso, favorito dalle macerie lasciate da chi albergava fino a ieri a Palazzo Chigi e dalle trame di malaffare venute alla luce in Lombardia e nel Lazio. Il premier, che non naviga più a vele spiegate come un tempo nel mare dei sondaggi, prova a consolarsi e a giustificarsi. Pochi giorni fa aveva perfino ammesso «qualche errore» pur di mettersi in sintonia con un Paese frustrato dai sacrifici e attraversato da forti tensioni sociali.

Il 2013 si avvicina e anche Monti, prima delle elezioni, prepara il suo bilancio. Le parole di ieri, tra l'altro, sembrano congegnate apposta per rimarcare la gelida presa di distanze madrilena dallo sfogo di Berlusconi - «da lui non mi sento minacciato» - e, assieme, per riequilibrarla sulla bilancia del tutti sono uguali e non c'è distinzione tra centrodestra e centrosinistra. A pochi giorni dalla dichiara-

zioni di Stresa - «Uno dei risultati di questo governo è stato far lavorare insieme i nemici...» - che sembravano propugnare anche per il 2013 la bontà delle larghe intese, il vezzo super partes del premier può essere colto come un ulteriore messaggio di disponibilità da chi propugna il Monti bis come unica medicina possibile. «Questo governo è riuscito a essere ascoltato dai cittadini senza gridare, a essere apprezzato senza sedurre - vantava il premier da Stresa - È possibile ottenere il consenso senza cercarlo...».

Bersani censura l'attitudine di Monti a «dire partiti al plurale» senza distinguere. Il Pd «in questo momento ha una crescita di consensi ricorda il segretario democratico - Eppure si sta caricando di sostenere delle politiche che non condivide del tutto e non lo vedo così male». Risposta pacata a un altro messaggio, contenuto nell'intervento pronunciato ieri da Monti al convegno del World Economic Forum. «Non crediate che non potete fare le politiche giuste perché altrimenti perdereste consensi», avverte il professore, che si autoasigna il due a zero sulle forze politiche mentre polemicamente, contraddicendo il proverbiale garbo, con Tito Boeri, «economista tra i più riconosciuti» che «non ha capito niente del processo delle riforme in Italia».

Ma nel giorno in cui il Capo dello Stato sbarra la strada a Berlusconi e alla crisi di governo, Monti - dopo un colloquio con Napolitano - dà un altro segnale della determinazione ad andare avanti. E mentre è in corso alla Camera il dibattito sull'anticorruzione, uno dei provvedimenti intorno ai quali si sarebbe dovuta misurare la portata delle minacce del Cavaliere, il premier si dichiara certo del via libera al provvedimento. «Un passaggio importante per ridare competitività all'economia italiana».

Competitività migliorata di 5 punti, perché adesso «siamo al 43° posto nel mondo», e «l'anno prossimo saremo in posizione più positiva». E nella corsa all'indietro che promuove per conquistare la palma del chi è meno sgradito tra partiti e Palazzo Chigi, Monti vanta il «piacere di lavorare in una situazione di emergenza», la condizione più utile «per modernizzare il Paese». L'emergenza? Come dimostrano anche i sondaggi, alla lunga non premia nemmeno il governo.



Bersani a Casini: «Uniti per la svolta»

- La vittoria di Crocetta è letta da entrambi come la conferma dell'asse progressisti-moderati
- La battuta del segretario Pd: «Non essere troppo "choosy" sull'alleanza con Vendola»

SIMONE COLLINI
INVIATO A CASERTA

L'appuntamento è di buon'ora, perché poi c'è un tour tra Caserta, Avellino e Benevento che lo aspetta. Bersani chiama nel suo studio a Montecitorio Casini, per fare il punto della situazione all'indomani del voto in Sicilia.

La vittoria di Crocetta viene letta da entrambi come la conferma che un accordo tra progressisti e moderati è non solo possibile, ma necessario. Nei prossimi mesi bisognerà fare i conti non soltanto con una destra tramortita e quindi imprevedibile, specialmente dopo l'uscita contro l'Europa e contro Monti di Berlusconi. A preoccupare è soprat-

tutto il vento dell'antipolitica che continua a gonfiare le vele del Movimento 5 Stelle, e che se non troverà un robusto argine condizionerà pesantemente la vita del prossimo Parlamento. Da qui l'idea di una divisione dei compiti, tra progressisti e moderati, per arrivare poi a un «patto di legislatura» da avviare nel 2013.

«Dentro a un mare grande di sfiducia, di rabbia anche, noi siamo all'incrocio tra l'esigenza di cambiamento e l'esigenza di governo», è il ragionamento che fa Bersani riferendosi al Pd. «La protesta non basta ma un governo senza cambiamento non può esistere». Per questo ribadisce a Casini che lui continuerà a lavorare per un «centrosinistra

di governo», che sarebbe la coalizione dei progressisti e democratici ora impegnata nella sfida delle primarie, pronto a dotarsi di vincoli di stabilità che impediscano il ripetersi dell'esperienza dell'Unione (decisioni a maggioranza tra i gruppi in caso di controversie) e disponibile a siglare un'intesa più larga col fronte dei moderati. E di «rinnovamento» parla anche il leader dell'Udc, impegnato in un'operazione che dovrebbe ridisegnare confini e fisionomia del fronte centrista. Le forme che questo patto tra progressisti e moderati prenderà sono ancora tutte da vedere, anche perché è tutt'altro che chiaro a che gioco gioca il Pdl sulla legge elettorale e non si sa con quale sistema di voto si andrà alle urne. Però l'avvicinamento Pd-Udc è in atto, come dimostra del resto anche la discussione sulla legge di stabilità. Bersani su questo provvedimento era partito da una posizione isolata, salvo poi registrare una convergenza da parte dei centristi, tra l'altro trovatisi in difficoltà a sostenere gli emenda-

L'eterna tentazione di un montismo a cinque stelle

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

SEGUE DALLA PRIMA

Il problema è che da un anno a questa parte la principale attività di tutti i maggiori partiti è stata sostenere il governo Monti. D'altra parte, la battuta del presidente del Consiglio arriva all'indomani del voto siciliano. Un voto caratterizzato da un'altissima astensione e da una forte affermazione del movimento di Beppe Grillo, che non si è certo caratterizzato per il suo appoggio all'esecutivo (aspetto che i suoi molti apologeti di oggi tendono curiosamente a trascurare). Il cuore della propaganda grillina è però molto simile al sottotesto di tante battute del capo del governo: i partiti sono tutti uguali (e pertanto tutti

ugualmente inutili). Un argomento che indubbiamente ha tratto molto della sua forza dal fatto che nel frattempo tutti i principali partiti sostenevano lo stesso governo. E si può scommettere sin d'ora che in campagna elettorale, quando torneranno a dividersi su come uscire dalla crisi e su come ripartirne i costi, riconquisteranno buona parte degli scontenti e degli apatici.

Quanto allo stucchevole ritornello secondo cui i sondaggi certificherebbero come ormai la fiducia degli italiani «nei partiti» sarebbe al 4, al 2 o allo zero per cento, gli istituti demoscopici che da un anno alimentano questa campagna dovrebbero spiegarci perché mai nei loro stessi sondaggi tutti i maggiori partiti non oscillino allora tra l'1 per cento e lo zero virgola. Conosciamo la spiegazione tecnica: nel primo caso si tratta di un

sondaggio sulla popolarità dei partiti come categoria a sé, senza distinzioni. Ma questo è proprio il punto: che nessuno, neanche il più convinto dei militanti, ama «i partiti» in generale, indistintamente, dalla Destra di Francesco Storace a Rifondazione comunista di Paolo Ferrero. Per questo la retorica sullo scarso consenso «dei partiti», le pesanti responsabilità «dei partiti», il debito pubblico fatto «dai partiti», è solo cattiva propaganda. Alimentata ad arte da quel ricco partito, ancora in via di formazione, che non vuole affatto partiti più popolari, rigorosi e responsabili, ma solo più deboli. Una sorta di montismo a cinque stelle. L'illusione di una democrazia senza partiti - o con partiti talmente leggeri, aperti e destrutturati da evaporare attorno al leader - non è il futuro: è il passato. È il sistema da cui veniamo. È la storia della Seconda Repubblica: vent'anni di

democrazia senza partiti, l'altra faccia del berlusconismo. È il nuovo che è avanzato dagli anni novanta. Un rinnovamento che oggi, vent'anni dopo, mostra il suo vero volto, che non è solo la terrea maschera di un Silvio Berlusconi con più capelli e meno rughe di vent'anni fa. È il volto, non meno rigido e tetro, di partiti personali destinati a vivere o morire con il loro leader, e in cui pertanto l'unico ricambio possibile, l'unico processo di successione immaginato e praticato, è quello dinastico. Di padre in figlio. Se leadership e gruppi dirigenti di tutti i principali partiti sono rimasti tanto tempo immutati, fino al punto che il tema della loro «rottamazione» ha conquistato il centro del dibattito, è anche per questa ragione, perché la destrutturazione dei partiti e la loro riduzione a comitati elettorali del leader ha smantellato gli stessi

canali di circolazione e ricambio dei dirigenti e delle idee. Se siamo arrivati sull'orlo della bancarotta, e abbiamo dovuto chiamare dei tecnici per evitare il baratro, è perché a questo modello non abbiamo piegato soltanto i partiti, ma anche le istituzioni. Un sistema così rigido che per rimuovere Berlusconi da Palazzo Chigi c'è voluta proprio l'imminenza della bancarotta, e ancora dobbiamo ringraziare la squisita sensibilità che almeno a quel punto lo ha spinto a farsi da parte. Tutto questo è il frutto di un sistema privo di contrappesi, che avrebbe dovuto sostituire i vecchi partiti con il mito di una pura democrazia dei cittadini, senza corpi intermedi, senza niente in mezzo tra l'indistinta platea elettorale e l'uomo solo al governo. Nel discutere di riforma della legge elettorale sarebbe utile che tutti i partiti lo tenessero bene a mente.